

I pericoli dello scontro tra le due super-potenze per l'Afghanistan

Dall'URSS duri giudizi sulle scelte di Carter

Dalla nostra redazione

MOSCA - A poche ore dall'annuncio delle decisioni di Carter quali sono le reazioni a Mosca? «L'Unione Sovietica - ci è stato detto al ministero degli Esteri - non ha voluto creare, con l'Afghanistan, un "casus belli". L'URSS crede nella distensione nell'importanza del rapporto est-ovest. Farà del tutto per risolvere pacificamente i problemi del mondo. Si opporrà, comunque, a qualsiasi proposta di internazionalizzare la situazione dell'Afghanistan».

Il tono appare molto deciso. Si coglie comunque preoccupazione per la gravità degli sviluppi politici e diplomatici, ma si nota anche un intento di sdrammatizzare e di dimostrare che - almeno per Mosca - è azzardato parlare di fine della distensione e di inizio di una fase di guerra fredda».

Il colloquio prende il via con affermazioni che, ieri sera, hanno poi trovato riscontro in un commento della TASS. Ma già il fatto che le fonti sovietiche abbiano deciso di fornire «alcune spiegazioni» e di rispondere direttamente al cronista, sia in sede diplomatica che giornalistica, in un momento come questo è un fatto che, a Mosca, va segnalato e forse anche ricordato. In pratica ci vengono illustrate non solo posizioni generali che l'URSS assumerà in questi giorni, ma anche precisato che «non ci sarà una risposta ufficiale al discorso di Carter»; il Cremlino lascerà alla stampa il compito di polemizzare. Una sfumatura diplomatica, questa, che può avere molti significati. Anche questo: chiedo nella redazione di un importante quotidiano un parere sulle scelte di Carter. «Il presidente - è la risposta - si trova in un momento estremamente difficile: è in corso la campagna elettorale e la palude dell'Iran ha ormai avvolto la Casa Bianca. Naturale che gli avvenimenti dell'Afghanistan vengano sfruttati all'apparenza propagandistico per tentare di risollevarne le sorti di Carter. Ma è noto che il prestigio del presidente è caduto da tempo e la sua credibilità è scarsissima».

Ma torniamo ai giudizi e alle versioni fornite al ministero degli Esteri: «Non si può parlare - mi sento dire - in termini assoluti di un ritorno alla guerra fredda. La presenza militare sovietica in Afghanistan non è una occupazione. Noi abbiamo accolto una richiesta afgana. In realtà già Taraki, sin dal primo momento della sua elezione nell'aprile '78 aveva avanzato proposte del genere. Allora non accogliamo le richieste perché le nostre valutazioni erano meno allarmistiche. Taraki parlava di nemici interni e di complotto internazionale indicando negli americani il pericolo numero uno. Ventilava già allora una possibile aggressione statunitense. La situazione, si è aggravata nel tempo, si è aggravata aggravando mettendo in pericolo le conquiste della rivoluzione. Sono aumentate le minacce esterne».

Si è giunti così all'ultima settimana del '79 e all'intervento delle truppe sovietiche. Al ministero si fa riferimento ancora alla «richiesta avanzata da Kabul all'URSS», si sostiene che è stato «il governo» a chiedere «l'invio di un contingente militare (si respingono, quindi, le accuse di Carter a Breznev), ma si parla anche della frat-tura che si era andata formando nel gruppo dirigente di Kabul. Non si entra nel merito delle «notizie» che si dicono «diffuse in America» e cioè che Amin è stato deposto e fucilato nel momento in cui iniziava l'intervento.

Carlo Benedetti

SPD: continuare il dialogo con Mosca

I socialdemocratici tedeschi chiedono la ratifica dell'accordo Salt 2 e l'apertura di trattative sugli «euromissili» - Anche per i liberali è necessario un rilancio del negoziato sul disarmo

BONN - L'intervento sovietico in Afghanistan non deve nuocere agli sforzi di distensione che hanno impegnato in questi anni est e ovest: questa opinione, espressa ieri dal vicepresidente della SPD Hans Jürgen Wischnewski, respicchia le preoccupazioni e le cautele che, al di là delle energiche condanne per l'azione sovietica, si nutrono a Bonn per le possibili conseguenze a catena che, da tale azione, possono derivare. Gli sforzi diretti alla ratifica del Salt II (accordo sulla limitazione dei missili intercontinentali), all'apertura di trattative sui missili a media gittata in Europa ed alla prosecuzione della conferenza sulla sicurezza europea - ha detto Wischnewski - devono essere continuati senza sosta.

Secondo il vicepresidente della SPD, l'intervento in Afghanistan rappresenta una sconfitta politica per l'URSS non solo nei confronti del mondo islamico ma anche nei confronti del Terzo Mondo. A suo avviso l'occidente dovrebbe cogliere quella che egli ha chiamato la «grande occasione» offertagli da Mosca per svolgere nel Terzo Mondo un ruolo attivo impegnandosi per una reale indipendenza politica ed economica dei paesi in via di sviluppo. Anche secondo il portavoce del partito liberale (FDP) il processo di distensione non deve essere bloccato in seguito all'avvenimento di Kabul. Il portavoce, Jürgen Moellmann, ha dichiarato che le trattative sul disarmo

debbono essere portate avanti senza indugi. Come già Wischnewski, anche Moellmann si è dichiarato contrario alla proposta avanzata da alcune parti di boicottare le Olimpiadi di Mosca: proprio nei momenti di tensione, ha detto, è importante rafforzare e non distruggere i ponti rappresentati dai contatti sportivi. La condanna dell'intervento sovietico è stata espressa ieri dall'altro da Genscher e da altri dirigenti di Bonn senza giri di parole, ma al tempo stesso è stata espressa la convinzione che «la distensione non è ancora stata messa in discussione» (titolo della Frankfurter Allgemeine alla cronaca della riunione del gabinetto di giovedì) presieduto appunto dal ministro degli esteri Genscher. Si nota che

Bonn non intende prendere posizione nei confronti dei partners, le quali «potrebbero nuocere ai rapporti tedesco-sovietici». Il portavoce del governo, Grünwald, ha detto ai giornalisti che per il governo federale è troppo presto per rivedere la politica di distensione e «trarre conclusioni definitive». Secondo Die Welt, invece, è già in corso un processo di revisione di questo concetto, la distensione, in cui si sono riassunti, dalla fine della guerra fredda, i principi del rapporto fra est e ovest. Il giornale ultraconservatore riconosce che alto è il rischio di esplosione tanto che «ogni passo può stocciare in una reazione a catena non controllabile». «Mourir pour l'Afghanistan non è certo la parola

d'ordine. Ma - tuona minaccioso il giornale - l'occidente si trova, ancora una volta, e forse nel momento cruciale, nella necessità di dare una decisa dimostrazione che blocchi la via imperiale di Mosca. Più misurato un editoriale della Sueddeutsche Zeitung nel quale è detto che «bisogna tempestivamente chiarire all'Unione Sovietica la pericolosità del suo gioco e al tempo stesso che essa dovrà pagare un prezzo per un ritorno alla politica di distensione». Ma, sottolinea il giornale, «questa porta (della ripresa della distensione) deve rimanere aperta: un braccio di ferro esclusivemente militare accenderebbe contro il disarmo in una situazione come quella precedente il 1914».

PS francese: salvare la distensione

Il partito di Mitterrand è contrario alla proposta fatta dagli americani agli alleati di rivedere le relazioni con l'URSS - Ogni ritorsione rischierebbe di comportare conseguenze molto gravi

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Rispondendo positivamente all'invito di Giscard d'Estaing di prendere contatto con il capo della diplomazia francese per esaminare gli sviluppi della situazione nell'Asia centrale, i socialisti hanno precisato ieri la loro posizione: condanna dell'intervento militare sovietico in Afghanistan, ma allo stesso tempo rifiuto di tutte le misure di ritorsione che come dice il responsabile della politica estera del partito Lionel Jospin - «in questo momento rischierebbero di comportare conseguenze molto più gravi».

Jospin riassumendo la discussione svolta mercoledì alla riunione dell'esecutivo del Partito socialista, riunito per esaminare la lettera di Giscard d'Estaing, ricordava ieri le ragioni di principio in base alle quali i socialisti francesi hanno condannato l'intervento sovietico così come fecero in altre circostanze «allorché gli USA intervennero in Cile o quando occupavano il Vietnam» e in occasione «degli interventi francesi in Africa, si trattasse dello Zaire, del Ciad o del Centroafrica». Si tratta oggi di decidere se «la sinistra del partito e i socialisti», ebbene, risponde Jospin, se si vuole veramente mantenere e preservare la distensione, occorre che i governi «facciano lo sforzo di non globalizzare tutti i problemi». Se - allorché ci si trova di fronte ad una tensione, ad una crisi in un dato settore - si pone immediata-

mente il problema a livello di relazioni globali o di relazioni bilaterali tra tutti gli stati, come sta avvenendo attraverso le proposte di «staccaggio» avanzate dagli Stati Uniti, e a quel punto si rischia di aprire la strada a conseguenze molto più gravi».

Dunque: «Cerchiamo di risolvere il problema afgano laddove si pone». Per questi motivi il Partito socialista, nel suo imminente incontro con il ministro degli esteri François Poncelet, insisterà nel chiedere che il governo francese «si pronunci sulle dichiarazioni del vicepresidente di stato americano Christopher, secondo il quale tutti i paesi occidentali sarebbero d'accordo per rivedere le loro relazioni bilaterali con l'Unione Sovietica». Noi, dicono i socialisti, «non riteniamo che sia il caso». E in ogni modo «la Francia deve decidere da sola la sua politica estera e non precisamente le sue relazioni con l'URSS e noi attendiamo tutto. Ora una smentita del Quai d'Orsay a queste affermazioni».

Anche se non esplicitata, nelle dichiarazioni di Jospin si avverte l'eco di una preoccupazione assai accentratrice che sembra emergere nella sinistra del partito e nel CERES di Jean Pierre Chevènement, circa lo sviluppo delle relazioni con l'Unione Sovietica. Chevènement avrebbe sostenuto nel corso della discussione in direzione che «occorre evitare di dare all'Unione Sovietica l'impressione di sentirsi accerchiata» e che dunque

«non bisogna partecipare ad una politica che mira a questo accerchiamento» e più precisamente alle «particolari relazioni cino-americane».

Il leader del CERES avrebbe proposto anche che «per completare l'informazione» che Jospin otterrà dal ministro degli esteri «il PS dovrebbe prendere contatto con l'ambasciatore sovietico a Parigi». Non sfugge poi l'aspetto particolare delle diverse posizioni assunte dal PCF che potrebbe rendere più arduo secondo i socialisti l'augurio espresso dalla direzione del partito a che «tutte le forze di sinistra manifestino in questa circostanza e il loro attaccamento alla pace e ai diritti dei popoli a disporre di sé stessi».

Ieri mattina l'Humanité è ritornata sugli avvenimenti afgani per denunciare il pericolo di un ritorno alla guerra fredda. L'editoriale dell'organo comunista ricorda le «regole essenziali» che secondo il PCF dovrebbero essere alla base delle relazioni internazionali. La prima «dovrebbe particolarmente permettere a tutti gli stati di esercitare pienamente la loro sovranità e a tutti i popoli di determinare liberamente il loro status politico, il loro regime economico e sociale». Ciò detto, tuttavia secondo l'Humanité questo principio non sarebbe in contraddizione con «la solidarietà dei popoli in lotta contro la reazione... e la possibilità di premunirsi contro le ingerenze esterne facendo appello ai propri alleati».

Dopo l'intervento sovietico Calma a Kabul, ma combattimenti nelle province

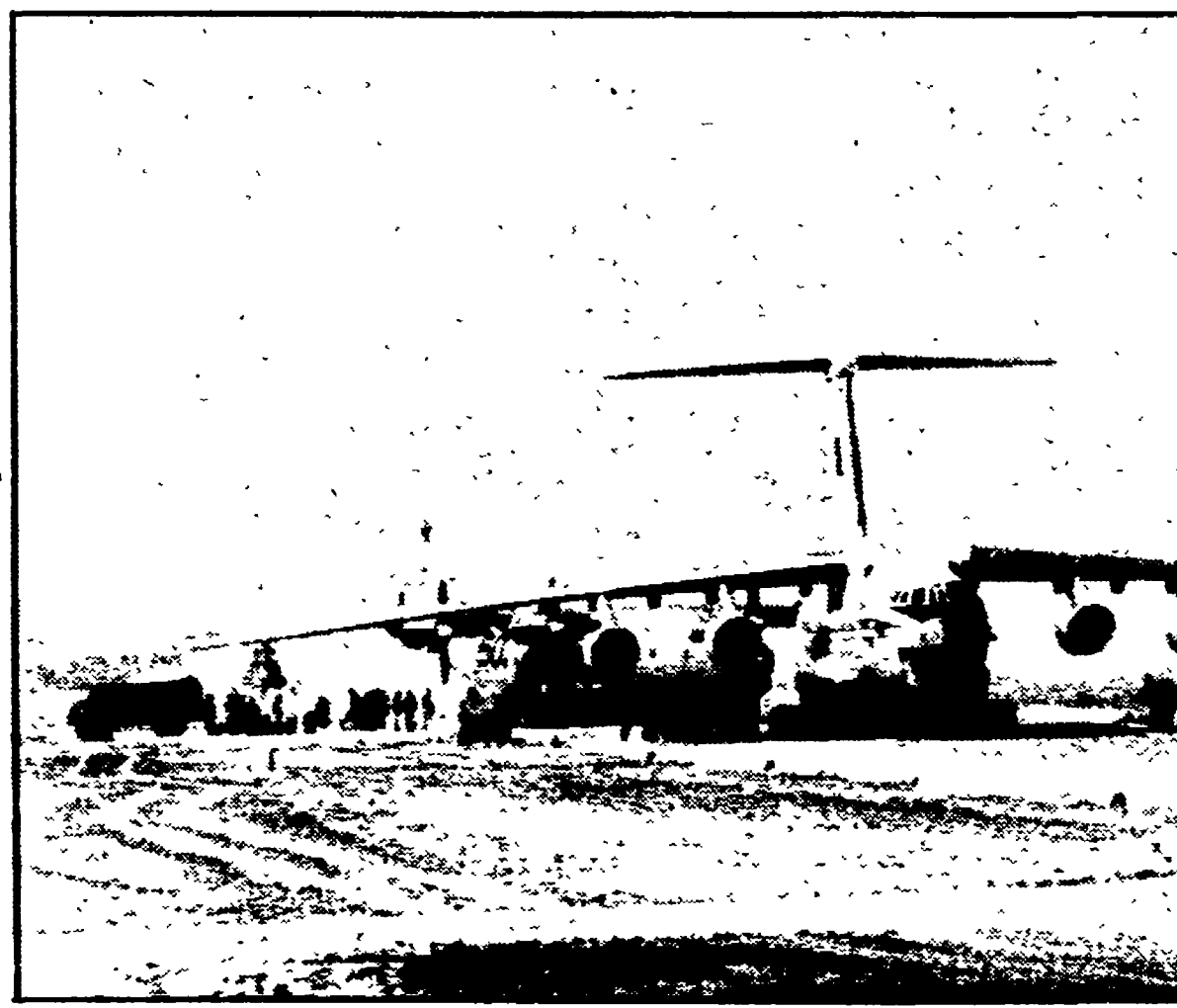
Truppe sovietiche avrebbero preso il controllo a Kandahar e a Jalabad

KABUL - Nella capitale dell'Afghanistan, dopo l'intervento sovietico in appoggio del colpo di stato di Babrak Karmal, la situazione rimane calma, ma diversi combattimenti vengono segnalati in varie regioni del paese, sia contro i «ribelli islamici» sia contro - a quanto riferiscono alcune fonti - truppe rimaste fedeli al precedente governo afgano. A quanto riferiscono fonti citate dalla stampa del vicino Pakistan, le truppe russe si sarebbero impadronite di altre due località: il capo di luogo di provincia del Sud, Kandahar, e della città di Jalabad ad est di Kabul vicino al confine pakistano. Viaggiatori provenienti da Kandahar hanno riferito che truppe sovietiche e del governo afgano hanno preso l'altro ieri il controllo della

città, dopo due giorni di scontri con reparti afgani che si erano opposti all'intervento sovietico. Secondo fonti diplomatiche a Kabul, i sovietici avrebbero occupato la città di Jalabad lunedì scorso dopo diversi lanci di paracadutisti. Intorno a Jalabad sono attestate forze ribelli musulmane. Nei combattimenti, sempre secondo le stesse fonti, sono impegnati i più moderni elicotteri dell'arsenale militare sovietico. Secondo fonti di stampa indiane, Mosca avrebbe inviato in Afghanistan un gruppo di generali per dirigere l'offensiva contro le tribù ribelli delle montagne. Secondo queste fonti le truppe sovietiche avrebbero riportato «qualche successo in alcune zone», cogliendo di sorpresa i guerriglieri islamici, ma in altre gli insorti si starebbero rapidamente riorganizzando. Le perdite sarebbero comunque pesanti da entrambe le parti. Gli stessi corrispondenti da Kabul dei giornali sovietici riconoscono che la situazione non è ancora completamente sotto controllo e riferiscono di operazioni nella capitale e nelle province contro «terroristi e sabotatori».

Il PC spagnolo condanna il blitz sovietico

MADRID - Il Partito comunista spagnolo ha diffuso una dichiarazione di condanna per l'intervento sovietico in Afghanistan. Il PC spagnolo - dice la dichiarazione - ritiene che «l'ingresso di truppe di un paese in un altro viola i principi della sovranità e dell'indipendenza e contribuisce a rendere più tese le relazioni internazionali, creando nuovi pericoli alla pace mondiale».



KABUL - Giganteschi aerei sovietici sulla pista dell'aeroporto della capitale afgana

Sparatoria fra polizia e dimostranti A Istanbul ucciso uno studente davanti al consolato sovietico

ISTANBUL - Nel corso di una manifestazione di protesta contro il «blitz» sovietico in Afghanistan svoltasi davanti al Consolato sovietico di Istanbul, uno studente liceale è rimasto ucciso e sono stati feriti un altro manifestante e un agente della polizia. La manifestazione non era stata autorizzata (a Istanbul, come è noto, vige la legge marziale), ma una parte dei dimostranti - circa 40, secondo la versione delle autorità - non ha ottemperato

all'ordine di scioglimento ed ha, anzi, sparato colpi di arma da fuoco contro gli agenti che proteggevano il Consolato sovietico. Questi ultimi hanno, a loro volta, sparato contro i manifestanti, uccidendo lo studente. Mancano altri particolari su questo ennesimo, grave episodio. Intanto, l'assassinio di Abraham Eliazar, direttore della compagnia aerea israeliana «El Al», avvenuto mercoledì sera a Istanbul, è stato rivendicato da due diverse organizzazioni: l'Unione di propaganda marxista-leninista (estrema sinistra) e i «Figli della terra» (un gruppo palestinese). Eliazar, affermato, erano le organizzazioni che si contendono l'omicidio, sarebbe stato un agente della CIA.

Sempre mercoledì, quattro altre persone sono state uccise, a Istanbul e in altre due città turche, in attentati terroristici.

Carter blocca l'accordo Salt

(Dalla prima pagina)

te della crisi. La più seria - secondo il giudizio ricorrente - dopo lo smantellamento dei missili sovietici a Cuba. Aggravata dal grado di dire quali potranno essere gli sviluppi della crisi tra Stati Uniti e Iran mentre la missione Waldheim si svolge tra notevoli difficoltà a 61 giorni dalla cattura e dalla detenzione degli ostaggi americani. E, quest'ultimo, un elemento tutt'altro che trascurabile, giacché proprio il scontro della crisi tra Washington e Mosca.

Secondo il giudizio di autorevoli osservatori di Washington, l'intervento sovietico in Afghanistan sarebbe stato determinato, infatti, da una serie di valutazioni che avrebbero trovato il loro suggello nell'interrogativo posto dall'atteggiamento americano di fronte alla vicenda iraniana. A Mosca -

secondo codesti osservatori - si sarebbe giunti alla conclusione, già da qualche settimana, che esistesse la massima possibilità di mutamenti positivi nei rapporti con gli Stati Uniti. L'esitazione del Senato sulla ratifica del Salt 2, l'aumento delle spese militari deciso da Carter, con la contemporanea proclamazione della fine del «complesso del Vietnam», l'accettazione dei missili americani da parte del consiglio della NATO di dicembre e il costante solidificarsi dei rapporti tra Stati Uniti e Cina che è andato di pari passo con il peggioramento dei rapporti tra Cina e URSS sarebbero stati elementi concorrenti e determinanti della convinzione sovietica.

E, quando la crisi tra Stati Uniti e Iran è andata in una strada senza uscite visibili, Mosca avrebbe deciso l'intervento in Afghanistan partendo, oltre che dal giu-

dizio generale sulla situazione, dalle due possibilità che si profilavano: o un intervento militare americano in Iran o una ripresa di rapporti stretti tra Washington e Teheran. Nel primo caso si sarebbe avuto un tale sconvolgimento in tutta l'area, con il possibile sbocco in una spartizione dell'Iran, da consigliare ai sovietici di assicurarsi l'Afghanistan come pedina da usare in termini militari sia in termini politici; nel secondo caso da Teheran sarebbe certamente partita un'agitazione diretta a far entrare l'Afghanistan nell'orbita persiana e indirettamente americana. Come risultato massimale, dunque, l'intervento militare sovietico mirava ad ottenere carte importanti nel complesso dell'area mediorientale. Come risultato minimo una zona «tampon» dell'agitazione religiosa di cui Teheran rappresenta il cuore.

Il commosso saluto a Pietro Nenni

(Dalla prima pagina)

barbette e pizzetti, di horse «executive» in mano, di coltelli per il petto sul petto, di signore ben vestite, di intellettuali con occhiali montati a tartaruga. E' una fetta di Italia, socialmente visibile e identificabile. In Nenni sembrano trovare una conferma, il messaggio di un impegno di milizia, come unica garanzia di un futuro migliore. Di più, a poco, ha lasciato scritto Nenni: ma il tempo c'è ancora». Dice Crazi: «Nenni era un grande vecchio, saldo nelle sue convinzioni, giusto nei suoi giudizi. Mai si è sottratto, fino all'ultimo, ai suoi doveri di famiglia. Pagò la persona e con lui pagò la sua famiglia. Fu un uomo di governo lungimirante. Con Aldo Moro contribuì a guidare il Paese in una fase della storia politica che verrà giudicata con metro diverso e più obiettivo di quanto non sia stato fatto finora. Il Paese e la democrazia italiana gli debbono molto. Il PSI gli deve assai di più».

Intervistato ieri dal TG-3 Giorgio Amendola ha ricordato che nei giorni della polemica - nel PCI e fuori - sul suo saggio su «Rinascita», Nenni gli inviò un biglietto: «In quel breve scritto esprimeva

la salute di Amendola - piena solidarietà con me e si diceva preoccupato che io potessi trovarmi isolato all'interno del partito. Gli risposi ringraziandolo e dicendogli che dentro il mio partito ero e stavo, e che nessun turbamento mi veniva dalla polemica in corso. Stesse piuttosto attento lui, Nenni, al suo prossimo Comitato centrale... Ecco, ci parlavamo così, con grande confidenza, fraternità, autenticità».

A giunta Augusto Imperatore la salma di Pietro Nenni era giunta verso le 15 dalla camera ardente che era stata allestita al Senato. Un lungo, appassionato corteo, fra due ali di folla, aveva seguito il feretro. In testa le figlie amatissime: Giuliana, Luciana, Vanny. E poi tutti gli uomini politici, le alte cariche dello Stato, Pertini, Amintore Fanfani, Nide Iotti, Cossiga, ministri, segretari di partito (per il PCI partecipavano al corteo Enrico Berlinguer, Natta, Napolitano, Chiaromonte, Pecchioli, Ingrao). C'erano gli ex capi dello Stato Saragat e Leone e tutti i senatori, i deputati, esponenti socialisti. C'era il Nunzio apostolico Romolo Carboni e c'era - a titolo solo personale, per antica stima - l'ex Governatore della Banca di Italia Paolo Bajfi. C'erano il

presidente della Corte costituzionale Leonetto Amadei e il sindaco di Roma Petroselli. Impossibile fare l'elenco. Come è impossibile dire della miriade di corone di fiori rossi, dei messaggi (fra gli altri uno caloroso di Tito), dei telegrammi.

Un pezzo d'Italia se ne andava, un pezzo grosso della storia viva delle aspirazioni del socialismo italiano è stato sepolto ieri sera al Verano.

L'annuncio della morte alla Camera

ROMA - Alla riapertura dei lavori della Camera, ieri mattina, l'annuncio ufficiale della morte di Pietro Nenni è stato dato dal presidente di turno dell'assemblea, Scalfaro. «E' un lutto grave per la democrazia italiana - ha detto tra l'altro - mentre i deputati si levavano in piedi - ed è un lutto particolarmente grave per il socialismo italiano. La Camera di Nenni è stata da ora». Scalfaro ha annunciato che la presidenza di Montecitorio si riserva di annunciare nei prossimi giorni la data della seduta in cui - come è tradizione - si terrà la commemorazione ufficiale dello scomparso. «E' probabile che la Camera abbia luogo verso la metà di questo mese».

L'oro supera le 16 mila lire

(Dalla prima pagina)

record ufficiale: si tratta di un aumento del 10 per cento rispetto al giorno precedente. Traduciamo in italiano: circa 16.400 lire al grammo, contro le 13.600 di mercoledì. Nel pomeriggio a Londra attività ridotta, perché diversi «brokers» hanno dovuto arrestare l'attività per qualche ora per sistemare le registrazioni dopo gli affari della convulsa mattinata. Il prezzo dell'oro ha oscillato, è sceso di qualche punto, ma poi ha preso ad avvicinarsi ai 650 dollari; per stabilizzarsi infine al definitivo livello ufficiale record di 634 dollari l'oncia.

Anche più impressionante la situazione a Parigi, dove

tradizionalmente il prezzo dell'oro è più alto che negli altri paesi europei per la maggior propensione dei risparmiatori francesi a tesaurizzare il metallo: si è arrivati a più di 17 mila lire il grammo. C'è stata definita a 799,30 lire, contro le 801,20 di ieri. Si tratta del valore più basso dall'ottobre del '78. Nei confronti del marco, del resto, il Dollaro ha segnato il suo minimo storico.

Un altro avvenimento del dollaro ha coinvolto parzialmente - come quasi sempre accade - anche la lira, le cui quotazioni rispetto alle principali valute occidentali hanno perso terreno rispetto a mercoledì. Il marco tedesco è stato quotato al rialzo di un punto e mezzo; il franco svizzero a 508,23 lire.

Sciopero generale il 15 gennaio

(Dalla prima pagina)

del giorno 8. L'obiettivo è di realizzare accordi in modo da risparmiare, non perdere produzione e garantire il lavoro. L'analisi si sposta sui rapporti contrattuali. La politica rivendicativa, per essere coerente, deve essere quella delle priorità imposte dalle vicende energetiche, ma senza disperdere le scelte del movimento che restano quelle dell'organizzazione del lavoro e della professionalità. Analoghi metri di misura per i prossimi contratti del pubblico impiego: «di fronte ai tentativi di ammutolimento del governo, la nostra azione deve svilupparsi, acuziente che le rivendicazioni non temperate non hanno spazio».

Queste, assieme alla decisione sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero assunta dal direttivo, sono prove di responsabilità che rendono «trasparente» il significato dell'iniziativa sindacale. Con analoghi chiarezza, Lama ha indicato le discriminanti: consolidare il potere sindacale e spostare in avanti gli equilibri sociali. E' da queste posizioni che il movimento andrà al confronto coi partiti democratici sui contenuti dell'appello.

L'impegno sindacale - come conferma un documento approvato dal direttivo - si esprime con analogia fermezza anche contro il terrorismo. Lama ha ricordato la figura di Guido Rossa. Il giorno 24, in occasione dell'anniversario del suo assassinio, si terrà una manifestazione di massa a Genova. Lama ha proposto anche un'altra iniziativa

nazionale in una città simbolo dell'attacco eversivo: Padova. Il dibattito ha approfondito la complessa problematica che il sindacato vuol far emergere anche con lo sciopero generale, avanzando la necessità di definire con più forza la strategia complessiva del sindacato (Bertoni, direttore del monte), anche per rendere più incisiva l'iniziativa articolata con la quale darà continuità alla mobilitazione del 15 gennaio (Del Piano, segretario confederale della Cisl). Qualche preoccupazione è emersa sulla natura del confronto con la Confindustria («C'è la delusione dei tessili, Selavi dei chimici»). D'altro canto, Sambucini ha riproposto la richiesta della Uil per una specifica riunione del Consiglio generale sulla crisi energetica. Del Piano, comunque, ha annunciato che la posizione del sindacato sarà definita in una apposita riunione (il giorno 7) con le categorie dell'industria e le strutture regionali.

Lo sciopero - ha ribadito Lama, nelle conclusioni riproposte - è una piattaforma che mira a cambiare la politica economica. «La Confindustria, quindi, non appare certo "innocente"». Il prossimo confronto sulla necessità di un piano energetico, poi, apre una contraddizione propria dell'organizzazione padronale che finora non ha voluto accettare la programmazione.

Martedì 8 la segreteria metterà a punto con tutte le categorie le modalità dello sciopero generale. L'unico problema aperto resta quello dei trasporti per i quali Lama ha parlato di una diversa articolazione (pare di 4 ore nei primi turni) sia per non creare ostacoli al congresso del PSDI (che inizia a Roma il giorno dopo) sia per favorire la partecipazione dei lavoratori alle manifestazioni che caratterizzeranno la giornata di lotta.

Advertisement for Alfredo Reichlin, Condirettore Claudio Petruccioli, Direttore responsabile Antonio Zollo. Includes contact information for the editorial office and printing house.

Advertisement for Carmine Conti, commemorating the 50th anniversary of the death of the author. Includes contact information for the publisher.